

Editoriale



L'originaria presenza di un castello altomedioevale sul colle di Santa Maria, in corrispondenza dell'area attualmente occupata dal Duomo di Siena, e l'ipotesi che le sue strutture siano state utilizzate come fondamento della cattedrale senese sta attirando molte attenzioni, non solo tra la gente comune che a Siena è solitamente interessata alle origini ed al divenire urbanistico della città, ma anche tra gli studiosi di storia patria e nei competenti contesti universitari.

Argomenti di questo genere sono stati affrontati da Uberto Ben voglienti già nel XV sec., e nei secoli successivi hanno indotto altri storici ed eruditi ad interventi che sono stati apprezzati come contributi, talvolta suggestivi, al tentativo di decifrare la complessa genesi urbanistica della città, ma che sotto il profilo critico sono apparsi poco convincenti ed inevitabilmente fantasiosi, compresi tra l'inconsistenza delle fonti archivistiche disponibili e l'illeggibilità di quelle materiali dopo la rivoluzione edilizia che, a Siena, avrebbe fatto seguito alla forte crescita demografica del primo Trecento. Oggi alcune campagne di scavo intraprese dall'Università sotto la guida di Riccardo Francovich ed i lavori nel cantiere del S. Maria della Scala hanno dato inizio ad una nuova fase di ricerca, basata sull'analisi stratigrafica del sottosuolo, che sta portando indicazioni finalmente attendibili per la ricostruzione delle vicende urbanistiche di Siena in epoca romana ed altomedioevale. Tuttavia molti problemi interpretativi restano ancora irrisolti.

Tra questi, pure il concetto di una Siena "figlia della strada", aggregazione, cioè, di borghi sparsi sul punto d'incrocio tra flussi viari afferenti alla Francigena nel cuore della Toscana, che era stato consolidato dopo la definizione di Ernesto Sestan da successivi interventi di autorevoli studiosi, è sembrato rimesso in discussione nelle parole di Mario Ascheri, pronunciate qualche mese fa, proprio nei locali della nostra Accademia, in occasione della presentazione del secondo volume dei "Quaderni dell'Opera".

In riferimento all'esistenza del "Castel Santa Maria" sono invece note alcune indiscutibili citazioni documentali redatte a cavallo dell'anno Mille ed una rilevazione topografica nel "Disegno di Siena Antica" della Bibl. Apostolica Vaticana, che bù però il difetto di essere stato eseguito nel XVII sec.; anche l'attenta ricostruzione degli "Otto circuiti di muraglia castellana che in epoche diverse sono stati fabbricati per la sicurezza della città di Siena" delineata da Teofilo Gallaccini verso la fine del XVI sec. conferma la presenza di una struttura fortificata, costituita da una sezione di cortina che fascia il versante settentrionale del colle su cui poggia il Duomo. Quindi la presenza di apparati fortificati sul colle di Santa

Anno VI - N. 11 Dicembre 1999

Periodico culturale fuori commercio dell'Accademia dei Rozzi di Siena fondato da GIANCARLO CAMPOMPIANO
Direttore - IMO BIBBIANI

Redazione - ANDREA MANETTI - ETTORE PELLEGRINI - MENOTTI STANGHELLINI

Consulenti scientifici

DUCCIO BAESTRACCI (Responsabile ai sensi della legge sulla stampa)

MARIO DE GREGORIO

MARCO PIERINI

Redazione e Amministrazione: Accademia dei Rozzi

Via di Città, 36 - SIENA Tel. 0577/271466

Autorizzazione del Tribunale di Siena n. 597

Reg. Periodici del 9/11/1994

Stampa: Industria Grafica Pistolesi - Monteriggioni (Siena)

Maria appare ben documentata e recentemente confermata dai ritrovamenti archeologici: un'acquisizione di consapevolezza così importante che abbiamo avvertito l'esigenza di confrontare le indicazioni emerse dell'esplorazione del sottosuolo con quelle fornite dalla ricerca storica e, in attesa di ulteriori informazioni dal volume relativo alla cattedrale della collana sulle chiese senesi edita dall'Ist. Germanico di Firenze, abbiamo voluto fissare su queste pagine lo stato attuale delle conoscenze in merito all'antica fortificazione, alla sua consistenza, alla sua esatta collocazione, al suo rapporto con la successiva struttura religiosa.

A questo scopo ci siamo avvalse di analisi e valutazioni non necessariamente unanimi, prodotte da alcuni autorevoli scrittori negli interventi che seguono ed a cui dedichiamo un intero numero della nostra rivista, questa volta realizzata in termini monografici anche per contrassegnare adeguatamente il significato di un'indagine non marginale per la storia di Siena. Se sulla base di questi interventi si instaurerà un dibattito, non potrà non assumere interessanti connotazioni critiche ed a queste daremo volentieri ospitalità tra le pagine di "Accademia dei Rozzi".

LA REDAZIONE

Dall'architettura del Duomo di Siena i messaggi della sua storia

di ANDREA BROGI

Ad ovest di Siena, percorrendo la strada che da Montalbuccio giunge a Costafabbri si può osservare, meglio che da qualunque altro luogo, come rispetto al profilo della città quello del Duomo si caratterizzi per la sua marcata evidenza; esso appare dominante al punto da sembrare eccessivo rispetto al resto degli altri edifici.

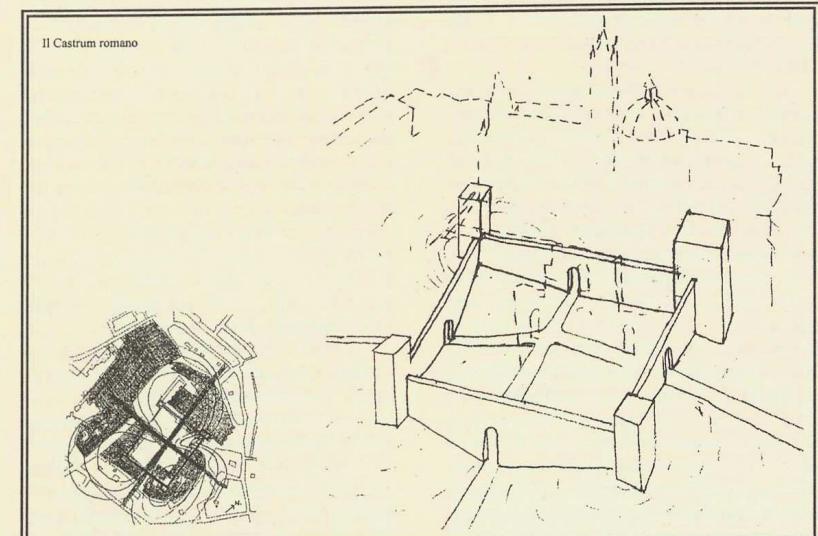
Le ragioni che portarono ad una Cattedrale dalla mole così emergente non furono solo dettate dalla volontà di grandezza della committenza, ma anche dalla concreta opportunità offerta da una precedente costruzione che fu utilizzata come solida base di fondazione. Le sue vestigia, malgrado siano in buona parte rimaste celate nei sotterranei, fanno da supporto, con la loro storia, a quella più recente delle cattedrali che su di essi si sono succedute, al punto da rappresentare la indispensabile chiave di accesso per conoscere, in modo ordinato, le vicende costruttive e quindi la storia più completa del Duomo senese.

Prima ancora di dare forma alla costruzione che precedette il Duomo di oggi possiamo immaginare un edificio collocabile nel suo nucleo, che comprende il campanile e la cupola, escludendo le navate e la parte absidale sul battistero.

All'interno di questo involucro elementare possiamo leggere la sagoma di un castello con quattro torri d'angolo ed un cassetto centrale collegato ad esse; un edificio semplice e di forma ricorrente in molti casi di architettura medievale dove poco è concesso alla decorazione e molto alle esigenze difensive e di dominanza visiva sul territorio.

A giudicare dalle eccezionali dimensioni delle murature residue rimaste in fondazione e dalle altre incorporate sulle pareti, esso raggiungeva con le sue torri l'altezza della prima monofora del campanile del Duomo attuale.

Naturalmente l'interrogativo è quello su chi furono i costruttori di un simile edificio.



Nei VII - VIII secolo a Siena è documentata la presenza dei longobardi, il cui dominio in Toscana si estendeva fino all'Amiata ed alla Maremma.

Sappiamo che essi si insediavano in preferenza sulle strutture di fortificazione lasciate dai romani e Siena, antica circoscrizione Romana, presenta nell'altipiano del Duomo numerosi elementi indiziari che lasciano prefigurare la presenza di un castrum sul cui angolo nord troviamo i segni del primitivo e successivo castello.

Nei documenti a partire dal nono fino ai primi decenni del dodicesimo secolo il luogo è indicato come Episcopio, castello Sante Marie e Sedes Beate Marie.

Queste varie denominazioni risultano riferite ad un unico edificio localizzabile oggi tra la piazza Jacopo della Quercia (l'antico Piano Sante Marie), e le odierne via de' Fusari e piazza S. Giovanni.

Una collocazione anomala se si pensa che esso non venne costruito sulla sommità del colle, sul quale in epoca romana sembra esservi stato un tempio dedicato a Minerva, bensì sullo scoscesimo versante nord.

La scelta può essere stata imposta dall'esigenza di controllare più direttamente i vari luoghi abitati sulle alture limitrofe e soprattutto i fondovalle dove avvenivano i principali spostamenti.

È interessante notare come queste qualità geografico - strategiche non si riscontrino in uguale misura nel colle di Castelvecchio che appare limitato nella vista di parti essenziali del centro storico.

Altro vantaggio del luogo prescelto per la costruzione del Castello fu quello di poter riutilizzare lo spazio fortificato del castrum romano ed in particolare la muraglia e la torre nord-est, oggi identificabile nell'angolo della fiancata del Duomo che sovrasta la scala di S. Giovanni, dove si accede alla Cripta delle Statue.

A questa torre ne vennero aggregate altre, tra cui quella, già ricordata, che nella seconda metà del XIII secolo servì per innalzare il campanile.

Una terza, residua, è rimasta al di sotto dell'impianto della Biblioteca Piccolomini ed una quarta sull'angolo tra piazza S. Giovanni e via de' Fusari.

In quest'ultimo ambiente profondo, dal pavimento del Duomo e quello del Battistero, dodici metri, furono ricavati due locali sovrapposti e, in quello superiore, fu impiantata una fusina che, a giudicare dalla quantità di scorie de-

positate sulle pareti, lascia presumere una lunga attività.

L'analisi delle murature interne a questo vano ha permesso di definire alcune fasi costruttive che si sono succedute nel Duomo di Siena nell'arco di otto secoli, cioè dal VII a tutto il XIV; uno spazio di sintesi storica delle mutazioni architettoniche più eloquente di qualunque altro luogo della Cattedrale sino ad oggi indagato.

L'eccezionalità delle dimensioni delle mura, larghe sino a 3,30 metri, realizzate esclusivamente in pietra, con bozze squadrate a filaretto sull'esterno ed ottima muratura a sacco nell'interno e la non rispondenza strutturale con i soprastanti pilastri del Duomo, conducono alla considerazione che la Cattedrale senese sia di fatto "appoggiata" non direttamente sull'arenaria bensì su un edificio in gran parte sconosciuto.

Le informazioni estraibili dalle murature nel vano delle "Fonderie" e da altre analoghe presenti nei sotterranei del Duomo, comparate con le numerose fonti pittoriche, prima tra esse l'immagine della città che fa da sfondo alla scena del "Miracolo del cieco" nella formella della Maestà di Duccio di Buoninsegna, permettono di configurare questa primitiva costruzione, così essenziale per leggere le successive trasformazioni che hanno portato alla Cattedrale di oggi.

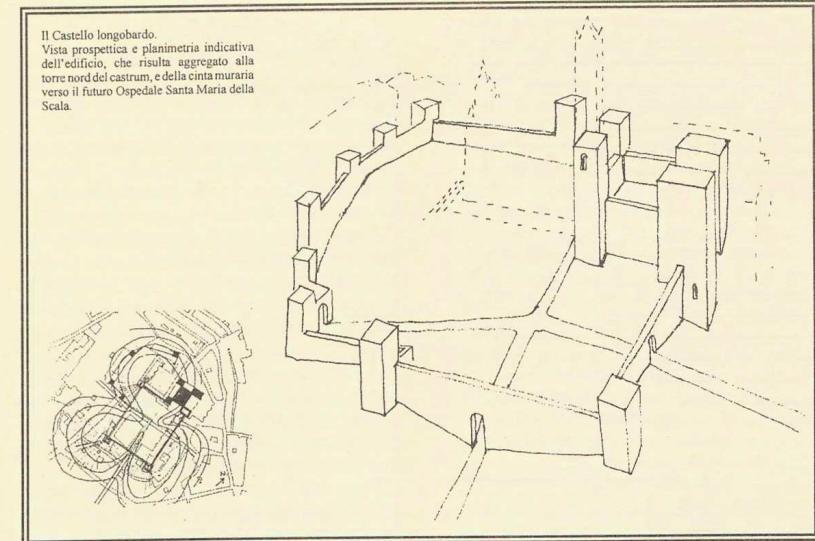
Tuttavia, e sono ancora le murature a fornirci questo messaggio, l'edificio rappresentato da Duccio era già stato modificato con aperture e corredi architettonici quali la terrazza e la piccola chiesa sul lato sinistro che lasciano intendere una sua precedente e più antica configurazione riconducibile ad un castello privo di aperture al piano terreno ed essenziale nei suoi volumi i cui resti, ancora ben visibili nelle Fonderie, testimoniano come esso sia stato modificato ed arricchito di funzioni tali da averlo trasformato in quel Palazzo vescovile rappresentato da Duccio.

Questo primitivo edificio, anche per le sue dimensioni, deve aver richiesto un lungo periodo di costruzione, tale da poterne ipotizzare l'inizio in epoca longobarda, quando a Siena è documentata la presenza dei gastaldi.

In seguito fu probabilmente questo l'edificio che ospitò, nel 881, un giudicato alla presenza dell'Imperatore Carlo il Grosso.

Se tuttavia l'opportunità alla futura costruzione del Duomo senese fu offerta da questa costruzione così antica, la sua storia religiosa inizia con l'inserimento al suo interno di quella piccola chiesa rappresentata da Duccio, e indicata già nel 931 come "Sedes beate Marie", ter-

Il Castello longobardo.
Vista prospettica e planimetria indicativa dell'edificio, che risulta aggregato alla torre nord del castrum, e della cinta muraria verso il futuro Ospedale Santa Maria della Scala.



mine che da quel momento identificò la Cattedrale senese.

Questa fu sostituita in un più grande Duomo romanico terminato nei primi decenni del XII secolo e ben documentato nel 1139 nell'Ordo Officiorum dal quale possiamo ricavare numerosi dati circa la sua collocazione insieme a quella di altri edifici vicini come il Palazzo vescovile, il primitivo Ospedale Santa Maria della Scala, la chiesa di S. Giacomo e la stessa canonica che con la nuova Cattedrale è contenuta nello stesso Palazzo vescovile.

Poche ed estremamente frammentarie sono oggi le parti visibili di questa Cattedrale: un tratto di un semipilastro in mattoni della "Cripta delle Statue" e i resti di due monofore sottostanti il pavimento del lato sinistro del transetto appartenute alla sua cripta.

Tuttavia esse costituiscono parti essenziali quanto sufficienti per risalire, come aveva già intuito Vittorio Lusini all'inizio di questo secolo, al suo orientamento.

La facciata era rivolta a sud, verso il piano Sante Marie, oggi piazza Jacopo della Quercia, presentava un pronao con quattro colonne ed una scala che la collegava ad uno spazio sottostante.

Malgrado modesti ampliamenti verso l'odierna piazza S. Giovanni, essa era contenuta nell'originario involucro del Palazzo vescovile

le cui torri ed il quadrilatero centrale permisero di sopportare le spinte ed il peso dei grandi archi che sorressero sia il nuovo tamburo ottagonale che la cupola semisferica.

La parte absidale terminava dove oggi è l'ingresso della cappella di S. Giovanni, mentre l'altare dedicato alla Madonna si trovava nel luogo del più vicino pilastro che sorregge la cupola.

La Cripta era al piano sotterraneo dove successivamente fu ricavato un sepolcro oggi esplorato solo in minima parte.

Non è chiaro come si scendesse in questi fondi dove comunque dovevano trovarsi, stando al ricordato Ordo Officiorum, la canonica con il refettorio ed il capitolo.

Ma già nei primi decenni del sec. XIII°, i senesi iniziarono una nuova e più ambiziosa stagione costruttiva che portò alla sostituzione della vecchia Cattedrale romana con un nuovo Duomo i cui lavori, per essere completati, si protrassero fino ai primi anni del sec. XV.

Cerchiamo ora di considerare quale fosse la più generale configurazione urbanistica dell'area in cui stava per essere iniziata la costruzione del Duomo duecentesco.

Lo spazio in cui sarebbero state costruite le sue tre navate era occupato da palazzi e torri merlate, da una chiesa ed era chiuso, ad ovest, da una cinta muraria fortificata da torri che oggi possiamo identificare con la facciata curvili-

nea dell'Ospedale Santa Maria della Scala.

Sul lato sud, verso il Piano Sante Marie, di fronte all'odierno palazzo della Prefettura si trovava un Battistero, la chiesa di S. Giacomo ed il Palazzo vescovile; di fronte a questi due ultimi edifici, come abbiamo visto, la facciata della Cattedrale romanica con la sua scalinata, le torri campanarie e la cupola.

La collocazione spaziale di alcuni tra questi edifici più importanti è stata desunta da un'analisi comparata tra le analogie riscontrabili nelle immagini di città che in vario modo fanno da sfondo a numerose opere pittoriche dei maggiori artisti senesi del tredicesimo e quattordicesimo secolo, la cui trattazione esula da questo contributo.

Quindi la costruzione della nuova Cattedrale andò a modificare profondamente la zona più importante della città, imponendo una nuova conformazione e, a giudicare dall'entità delle demolizioni, un vero e proprio "sacrificio urbano".

Così, insieme alle navate e alla nuova facciata rivolta ora ad ovest, secondo l'orientamento canonico, fu iniziata dinanzi ad essa la costruzione del grande Ospedale Santa Maria della Scala e del nuovo Palazzo vescovile che fu addossato sul lato esterno della navata destra.

Dai documenti possiamo stimare i tempi di esecuzione del Duomo gotico in poco più di

metà secolo, risultando completato al 1268.

In questo periodo si colloca la fase di più intensa attività costruttiva mai verificatasi in tutta la storia della Cattedrale: due grandi cantieri furono in funzione sui fianchi del Duomo romanico, senza interromperne l'attività.

Solo dopo lo scontro di Montepertii, in un tempo estremamente breve, 8 - 9 anni, la Cattedrale romanica fu interessata dai lavori e divenne così il transetto del nuovo Duomo.

Appartiene a questi anni una impresa costruttiva rara quanto straordinaria per la storia dell'architettura: quella che vide trasferire la cupola romanica ed una parte residua del suo tamburo ottagonale nel corpo del nuovo Duomo.

Il primitivo impianto delle colonne romane fu sostituito con sei nuovi pilastri che con le loro arcate si affiancarono alla struttura originaria fino a sostituirne la funzione portante permettendone quindi la demolizione.

Una così coraggiosa operazione può trovare motivazione anche nel profondo senso religioso del popolo senese che, avendo identificato nella Madonna la salvatrice della città a Montepertii, concentrò nella realizzazione della sua nuova "casa", il massimo delle proprie energie.

Nasce così l'interrogativo di chi possa aver ideato e guidato una simile operazione; una ri-

sposta può essere presunta dall'attribuzione a Nicola Pisano che il prof. Enzo Carli ha fatto delle teste che coronano la cornice interna del tamburo della cupola.

Dopo poco più di venti anni fu realizzata una nuova facciata, più semplice della attuale e ben leggibile per la quasi totalità nella parete interna al Duomo, e la sopraelevazione, in decisamente gotico, della navata centrale dal cornicione al tetto.

Sono questi gli anni, sul finire del XIII^o secolo, in cui nei documenti compare, in qualità di capo operaio a soprintendere i lavori, Giovanni Pisano.

La diversità dei dieci finestrini che illuminano la navata centrale, pensati secondo i migliori modelli dell'architettura gotica d'oltremare, rispetto alle trifore aperte sul nuovo tamburo della cupola, sembra sottolineare la novità della cultura della generazione di Giovanni rispetto a quella di Nicola.

Ma in questi stessi anni Giovanni Pisano ricevette l'incarico per ampliare il Duomo e se è a lui che dobbiamo il progetto che dopo un secolo si sarebbe completato, è certo che i lavori iniziarono dopo la sua morte e che sulla scena comparvero nuovi nomi come Tino da Camaino, discendente anch'egli da una dinastia già a lungo impegnata nella Fabbrica del Duomo senese.

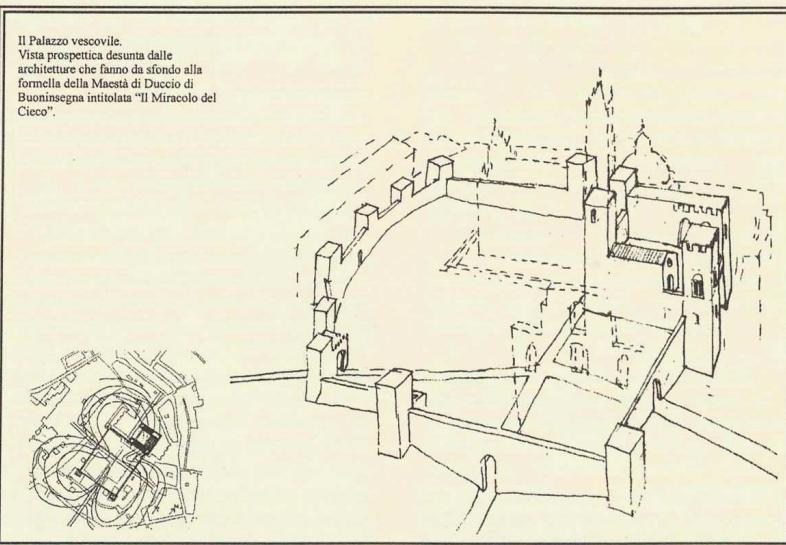
Il XIV fu un secolo intenso quanto travagliato per la storia della Cattedrale: il 17 febbraio del 1321 i lavori furono interrotti per seri cedimenti che si erano verificati nelle fondamenta e lo stesso progetto della parte sotterranea, che sarebbe poi divenuta il nuovo Battistero, subì profonde modifiche rispetto a quello iniziale. Forse ancora un disegno ambizioso nello spingersi troppo in profondità a demolire quelle mura del castello così vitali per l'intero edificio.

Questa pagina della storia del Duomo è particolarmente leggibile nelle nere pareti delle "Fonderie" dove il tempo, dal momento dell'interruzione di quei lavori, sembra non essere trascorso.

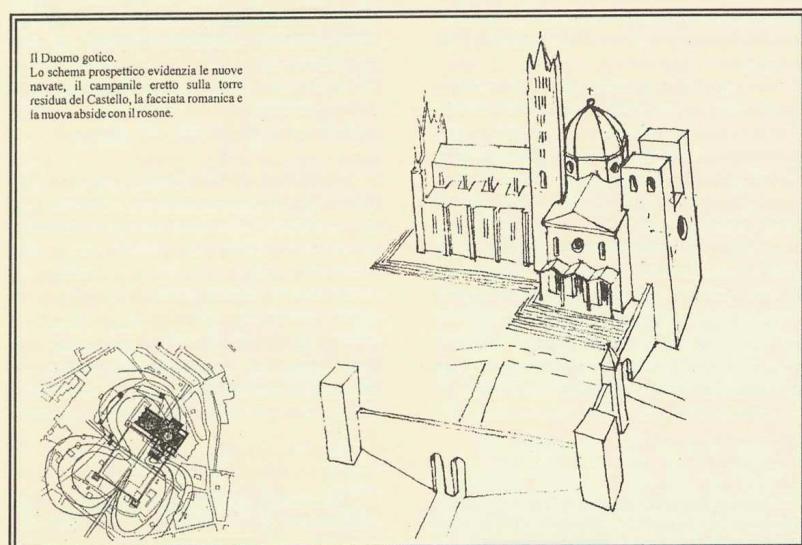
Da quel fatidico giorno del 1321 passarono oltre trentacinque anni che avrebbero visto la sfortunata stagione del "Duomo Nuovo".

Solo dopo il 1355, con nuovi avvicendamenti politici e malgrado minori possibilità economiche, fu portato a compimento quel lontano progetto nato agli inizi del secolo; ma anche questa fase, come le precedenti, fu caratterizzata da lavori di estrema complessità, dal momento che, come per la cupola, la nuova grande abside ed il transetto furono costruiti intorno e sopra ai pilastri e alle volte del Duomo duecentesco, impostando cioè le nuove strutture su un edificio preesistente, coerentemente con quanto già avvenuto in passato.

Il Palazzo vescovile.
Vista prospettica desunta dalle
architetture che fanno da sfondo alla
formella della Maestà di Duccio di
Buoninsegna intitolata "Il Miracolo del
Cicco".



Il Duomo gotico.
Lo schizzo prospettico evidenzia le nuove
navate, il campanile eretto sulla torre
residua del Castello, la facciata romanica e
la nuova abside con il rosone.



Ulteriori considerazioni sui lavori in corso nei locali sottostanti al Duomo

di ALESSANDRO LEONCINI

Questo intervento non ha la pretesa di fornire nuove rivelazioni sulle origini del Duomo di Siena, ma, semplicemente, si limita ad esprimere alcune valutazioni su un certo modo di interpretare dipinti medioevali e di effettuare significativi lavori in edifici di indubbio interesse storico e archeologico.

Visitando l'interno del Duomo senese, o passeggiando nei suoi dintorni, è impossibile non osservare alcuni cartelli relativi al cantiere aperto da tempo nei locali di via dei Fusari sottostanti al transetto sinistro della Cattedrale. Tali cartelli, a differenza di quelli esposti di consueto all'esterno dei cantieri, non si limitano a elencare i dati tecnici e giuridici del cantiere stesso, finalizzato in questo caso - è scritto in bella evidenza - al "Recupero delle Antiche Fonderie", ma sono corredati dalla dettagliata immagine di un castello medioevale dotato di quattro torri angolari, identificato in quel "Castel Sancte Marie" sinteticamente citato in otto documenti compresi fra il nono e il decimo secolo.

La turrita fortezza, nella chiosa al cartello, è definita un castello longobardo¹ e, se il visitatore avrà la pazienza di leggere i cartelloni esposti all'interno del Duomo, di fronte all'altare del Crocifisso di Montaperti, apprenderà altre, nuovissime, informazioni relative alla storia della Cattedrale senese.

Verrà così a sapere che il Duomo venne edificato su un preesistente castello longobardo del nono secolo - quello, appunto, raffigurato nei cartelli - al cui interno, con il passar del tempo, si avvicendarono diverse strutture che, quasi come colossali *matrioske*, rimanevano pian piano comprese l'una all'interno dell'altra.

Queste teorie sono state recentemente illu-

strate dall'architetto Andrea Brogi, incaricato dall'Opera del Duomo di dirigere i lavori in via dei Fusari. L'architetto, studiando l'edificio su cui è stato chiamato a operare, ha sviluppato una serie di ipotesi da lui presentate nel corso di una conferenza e sulle pagine del secondo volume dei *Quaderni* editi dall'OPA².

Se l'architetto Brogi si fosse limitato a parlare in via teorica, senza intervenire realmente sulla cattedrale senese, una replica articolata sarebbe risultata oziosamente polemica, ma poiché si è intervenuti concretamente sulle strutture del Duomo senza l'indispensabile ausilio di archeologi, di storici e di storici dell'arte, una risposta alle parole dell'architetto, da parte di chi ha a cuore la tutela del patrimonio storico artistico della città, sembra doverosa.

In primo luogo, come in altra sede ho già avuto modo di osservare³, la definizione di "antiche fonderie" riferita ai locali di via dei Fusari appare inesatta e, a questo proposito, nello scorso mese di giugno avevo invitato i responsabili dell'Opera del Duomo a chiarire da quali documenti sia possibile desumere che nel XVII secolo, nei locali adiacenti alla chiesa detta di San Giovannino sotto al Duomo, vi sarebbe stata una fonderia adibita alla fusione di campane.

La richiesta - rimasta sino ad ora priva di risposta - scaturisce semplicemente dalla constatazione che di fonderie allestite temporaneamente nei paraggi del Duomo parla solo Alessandro Lisini, in un articolo pubblicato nel 1903, in cui è chiaramente e inequivocabilmente scritto che nel 1633 "sotto le navate dell'Opera, nel luogo chiamato duomo vecchio" venne fusa "una campana grande" destinata alla Torre del Mangia e che avrà vita assai breve, in quanto siruppe l'anno successivo

e nel 1665-66 venne sostituita dal campanone attuale⁴.

Il Lisini, o meglio: i documenti da lui citati, parlano di navate dell'Opera, non di navate del Duomo; e precisano che la fusione avvenne "sotto" a queste navate, cioè all'interno del locale chiuso in alto dalle volte delle "navate dell'Opera". La distinzione fra navate dell'Opera e navate del Duomo è sostanziale: le prime sono quelle della navata incompiuta che ospitano la sede dell'OPA, le altre sono quelle che reggono la copertura della cattedrale. Il perugiano edificio di via dei Fusari non è certamente collocato "sotto alle navate", né dell'Opera né del Duomo vero e proprio, ma è semplicemente sottostante al pavimento del Duomo.

Sembra evidente, a giudizio di chi scrive, che la fonderia non era nelle stanze di via dei Fusari, ma bensì in quella parte del Duomo rimasta incompiuta e che da sempre - fino a prova contraria - è sede dell'Opera del Duomo. Non è chiaro se la fusione sia avvenuta sotto alle due campate rimaste aperte oppure all'interno dei locali dell'Opera; sembrerebbe però logico che l'operazione sia stata realizzata in un luogo chiuso e riparato, altrimenti, se poteva essere eseguita all'aperto, l'avrebbero fatta in un luogo più vicino alla Torre del Mangia semplificando notevolmente le operazioni di trasporto.

Un'operazione come la fusione di una campana di notevoli dimensioni⁴, complessa e non priva di pericoli, non poteva comunque avvenire in locali privi di areazione e di difficile accesso come quelli di via dei Fusari che, fra l'altro, sono strettamente collegati alle strutture portanti del Duomo. Se, per sventura, nelle stanze di via dei Fusari si fosse verificato un incidente al momento di colare il bronzo fuso - cosa realmente avvenuta quando, nel 1665, in un locale del convento di San Francesco venne fuso il nuovo campanone - le fondamenta del Duomo avrebbero potuto soffrire seri danni. Fondendo invece la campana "sotto le navate dell'Opera" questo non remoto rischio era scongiurato.

Inoltre, la facciata in mattoni di via dei Fusari sembra integra e non reca tracce di "rottura"; non si comprende quindi da dove la campana sarebbe stata fatta uscire: il campanone attuale della Torre del Mangia, per

fare un confronto, ha un diametro di circa due metri, quello fuso nel 1633 non doveva essere molto più piccolo e, se consideriamo anche la larghezza del supporto indispensabile al suo trasporto, si raggiungono facilmente i 3 metri e oltre di larghezza. Per trasportare all'esterno un oggetto così ingombrante sarebbe perciò stato inevitabile abbattere un tratto piuttosto ampio della facciata, che però, anche all'occhio di un osservatore privo di competenza specifica, appare assolutamente integra ed omogenea.

Meno complesso era invece portare una campana fuori dalle "navate dell'Opera": da alcuni disegni conservati presso la Biblioteca Apostolica Vaticana, e già resi noti da Monica Butzek nel 1996⁵, risulta che, negli anni Sessanta del XVII secolo, al pianterreno dell'odierno Museo dell'Opera Metropolitana, esisteva un vasto locale, definito "Pallottolaio", adiacente ad una più piccola "Stanza dove si lavora la cera", a cui si accedeva dall'ingresso tuttora in uso. Il Pallottolaio, quindi, aveva tutti i requisiti necessari per ospitare la fonderia ma, ciò nonostante, i responsabili dell'OPA hanno ritenuto plausibile immaginare la sua ubicazione in via dei Fusari.

Relativamente alla dizione "duomo vecchio", erroneamente riferita alle stanze di via dei Fusari, nel precedente intervento avevo ancora fatto ricorso ai disegni vaticani: questi disegni dimostrano, in maniera difficilmente confutabile, che nel corso del XVII secolo come "duomo vecchio" si intendeva la parte della Cattedrale rimasta incompiuta nel XIV secolo.

I disegni pubblicati dalla Butzek, e in particolare il n. 3a e il n. 60 - intestati rispettivamente "Aspetto del loggiato e delle stanze dell'Opera del Duomo, detto Duomo Vecchio" e "Prospettiva della nuova strada verso il Duomo Vecchio, marzo 1663" - fanno chiaramente vedere che, in quell'epoca, per "Duomo Vecchio" si intendeva quello che ora è invece chiamato "Duomo Nuovo", tanto che l'attuale sede dell'OPA è chiamata "Stanze dell'Opera del Duomo detto Duomo Vecchio", le arcate tamponate delle navate sono definite "loggiato del Duomo Vecchio", e l'arco del Facciatone è indicato come "Portone del Duomo Vecchio".

Tutto ciò porta a concludere che in via dei Fusari non c'è mai stata nessuna fonderia di

¹ A. BROGI, *Tempo e immagine nel Duomo di Siena*, in *La ricerca delle origini. Leggere l'arte della Chiesa*, a cura di S. BRUSCELLI, Siena, Il Leccio 1999, pp. 43-66.

² A. LEONCINI, *Le origini della Cattedrale*, articolo pubblicato su "Il Corriere di Siena", 14 giugno 1999, pp. 14-15.

³ A. LISINI, *Il Campanone della Torre del Mangia*, in "Miscellanea Storica Senese", VI (1903), pp. 81-82; G. CATONI, *La fabbrica del campanone*, in "Rassegna Economico-maria della Camera di Commercio di Siena", 1989, n. 2.

⁴ Che quella fusa nel 1633 non sia stata una campana di dimensioni consuete, oltre che dall'aggettivo "grande" impiegato dal documento citato dal Lisini, è testimoniato dal fatto che una normale campana sarebbe stata acquistata direttamente alla fonderia e non fusa sul posto.

campane e che l'unica fusione di campane realizzata nella zona del Duomo è avvenuta all'interno delle "Stanze dell'Opera del Duomo" a cui si accede dall'odierna piazza Jacopo della Quercia.

Per dimostrare il contrario occorrono documenti e riscontri oggettivi, non ipotesi aleatorie basate su informazioni di seconda mano.

Questa lunga disquisizione per stabilire il luogo in cui venne fusa la campana può sembrare superflua, ma ha lo scopo di dimostrare la superficialità dei famosi cartelli illustrativi.

In tali cartelli, come abbiamo detto, il castello che sarebbe stato sull'area poi occupata dal Duomo viene definito "Castello longobardo dotato di quattro torri", ed è identificato in quel *Castel Sancte Marie* ricordato da otto documenti notarili compresi fra il 1012 e il 1164, conservati due nel diplomatico di Passignano (1012 e 1048)⁶, uno nel diplomatico dell'Opera del Duomo di Siena (di datazione compresa fra il 1080 e il 1085)⁷, e cinque nel *Cartulario della Berardenga* (1152, 1153, 1153, 1163, 1164)⁸.

L'unica pergamena che fornisce qualche ulteriore, e poco significativa notizia relativamente al castello, è quella del 1048 conservata nel fondo di Passignano. Nel documento, relativo ad una casa, viene precisato che questa era "suptus castello s. Marie do[mus] episcopio senense" (sotto al castello di Santa Maria residenza dell'Episcopato di Siena). Nella pergamena dell'Opera del Duomo è scritto soltanto "Actu[m] Sena, intus Castello Sante Marie", mentre nel *Cartulario* della Berardenga, è ripetuta sempre la stessa laconica formula: "Scribere rogavit in Castello Sancte Marie", in altre parole: rogato nel Castel Santa Maria.

Da una documentazione così scarsa è impossibile ricavare qualche notizia più dettagliata sulla natura del castello, sostanzivo, questo, che non è riferibile solo e necessariamente a costruzioni fortificate sul tipo dei castelli di

Belcaro e delle Quattro Torri, ma può benissimo intendere borghi o villaggi cintati di mura, come Monteriggioni e Castel Senio, il castellare da cui ha avuto origine la stessa Siena, oppure difesi da una semplice palizzata di legno, come quello visibile nell'affresco sottostante al *Guido Riccio* nella Sala del Mappamondo.

Sorprende anche l'aggettivo "longobardo" riferito al Castel Santa Maria: a quanto affermano dagli archeologi medievali, non si conoscono in tutta la Toscana significative strutture militari, religiose o civili riferibili alla cultura longobarda. I longobardi, infatti, si limitarono a rinforzare le strutture preesistenti in cui si erano insediati, ma non costruirono nessun castello e, come scrive Marco Valenti, "per il periodo VIII-X secolo non disponiamo di dati certi. Uno dei problemi maggiori da risolvere è comprendere dove erano collocati gli edifici di potere, come si strutturavano materialmente, se la loro posizione topografica cambiò nei secoli e, in caso di cambiamento, cercarne la ragione".

Per questi motivi gli archeologi considerano particolarmente preziosi i resti di un insediamento, datato fra il VI-VII secolo e il IX-X secolo, scoperti nei pressi di Poggibonsi e costituiti solamente da fondazioni di capanne formate da pali lignei conficcati nel terreno, rivestite di cannicciati intonacati e coperte con paglia⁹.

Stando ai cartelli apposti all'interno e all'esterno del Duomo a cura dell'OPA, e contrariamente a quanto ritenuto fino ad ora, a Siena sarebbe addirittura esistito un castello longobardo di cui significative parti pervenute fino ai nostri giorni: una scoperta così clamorosa sconvolgerebbe tutti i precedenti studi sul Medioevo in Toscana ma, purtroppo, non è stato rinvenuto nessun reperto archeologico riconducibile con assoluta certezza alla cultura longobarda e i suggestivi disegni stampati sui cartelli sembrano solo frutto di fantasia.

Siena. *Opera Metropolitana (1000-1200)*, Siena, Accademia degli Intronati, 1994, pp. 74-76.

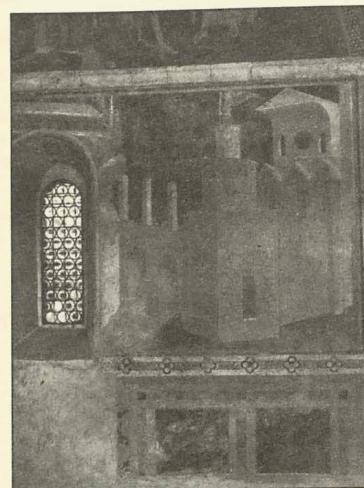
⁶ E. CASANOVA, *Il Cartulario della Berardenga*, Siena, Lazzari, 1927, pp. 258-259, 512-514, 613-616.

⁷ M. VALENTI, *La Toscana fra VI e IX secolo. Città e campagne tra fine dell'età Tardoantica ed Altomedioevo*, in "Documenti di Archeologia" n. 11, "La fine delle Ville romane: trasformazioni nelle campagne tra Tarda Anticità e Alto Medio Evo", a cura di G.P. BROGIOLI, 1° Convegno Ancheologico del Garda, Gardone Riviera, ottobre 1995, Parma, SAP 1996, p. 101.

⁸ Idem, pp. 87-88.

⁹ Idem, pp. 87-88.

Va però detto che accade di frequente che storici e archeologi dilettanti, di fronte a quella che da loro è ritenuta una scoperta eccezionale, si entusiasmino eccessivamente esagerando anche nella datazione della loro supposta scoperta. Significativo a questo proposito - anche per il rilievo avuto sulla stampa nazionale - è il caso delle piramidi recentemente "scoperte" in Sicilia nei dintorni dell'Etna: in un primo tempo queste misteriose costruzioni parevano tracce di una civiltà sconosciuta, qualcuno giunse addirittura ad ipotizzare che fossero edifici religiosi risalenti al neolitico o giù di lì. Si sprecarono confronti e paragoni con le piramidi egiziane o azteche e con le civiltà nuragiche, fino a che è stato appurato che queste piramidi altro non erano che il frutto del lavoro di spietramento di alcune superfici da destinare ad uso agricolo avvenuto fra il XVII e il XVIII secolo¹⁰.



AMBROGIO LORENZETTI
Veduta della visione di San Galgano a Roma
Cappella di Montesiepi

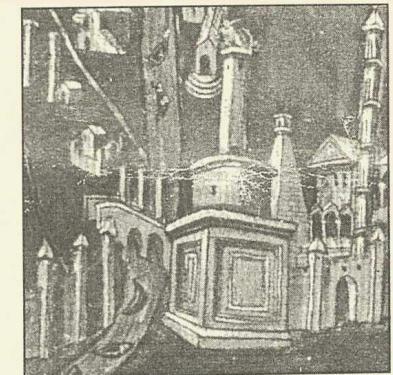
L'architetto, comunque, a supporto delle sue tesi porta anche alcuni riferimenti iconografici che, in verità, non sembrano affatto pertinenti: l'opera più citata è un affresco eseguito da Ambrogio Lorenzetti nel 1340 all'interno della cappella di San Galgano a Montesiepi.

¹⁰ S. IESURUM, *Tob, c'è una piramide in Sicilia*, in "Sette", supplemento al Corriere della Sera, n. 2/1999, pp. 98-101, vedi anche il box di V. DOMENICI, *Ma c'è un mistero*, a p. 99 dello stesso articolo, e an-

L'affresco, significativamente intitolato "Visione di San Galgano a Roma", è sempre stato interpretato come una parziale veduta dell'Urbe limitata a Castel Sant'Angelo, le mura leonine e la basilica Vaticana (dotata ancora della facciata antica)¹².

Secondo l'interpretazione dell'architetto dell'OPA, invece, il Lorenzetti avrebbe inteso raffigurare il Duomo di Siena come sarebbe stato nell'ottavo-nono secolo.

Per quale motivo il Lorenzetti, in un affresco che doveva rappresentare un episodio accaduto a Galgano nel corso di un suo pellegrinaggio a Roma, abbia dipinto una veduta di Siena è un interrogativo che l'architetto non si pone neppure, e al quale è inutile cercare di fornire una risposta.



TADDEO DI BARTOLO
Dettaglio del ponte da *Pianta di Roma antica*
Siena, Palazzo Comunale

Per rendersi comunque conto dell'assoluta volatilità di tale ipotesi è sufficiente confrontare l'affresco di Montesiepi con la "Pianta di Roma antica" affrescata da Taddeo di Bartolo nel 1410 nella volta dell'anticappella del Palazzo Comunale: gli edifici raffigurati dal Lorenzetti corrispondono con impressionante somiglianza a quelli dipinti da Taddeo di Bartolo. Castel Sant'Angelo, il Vaticano, lo stesso ponte sul Tevere hanno le stesse, peculiari, caratteristiche. Il ponte sul Tevere, anzi, non viene tenuto in nessuna considerazione nel vano tentativo di adattare il dipinto lorenzettiano a Siena: viene sem-

cora V. DOMENICI, *Scusate, che fine hanno fatto le piramidi?*, ibidem, n. 39/1999, pp. 137-140.

¹² E. BORSOOK, *Gli affreschi di Montesiepi*, Firenze, Edam 1969, pp. 17-19, tavv. 11-18.

plicemente ignorato, come se nell'affresco non ci fossero né il fiume né il ponte, oppure come se l'esistenza di un fiume sulla sommità della collina del Duomo di Siena anziché apparire *naïf* fosse una cosa ovvia e naturale (con un ulteriore, piccolissimo sforzo, si potrebbe cercare di riconoscere nel corso d'acqua la mitica Diana; ma forse questo è un po' troppo).

Nell'articolo pubblicato su "Il Corriere di Siena", avevo posto in evidenza che nella *Pianta di Roma* di Taddeo di Bartolo, fra Castel Sant'Angelo e il Vaticano, è raffigurata una piramide assente nel dipinto di Montesiepi. La piramide, detta *Meta Romuli*, era considerata la tomba di Romolo e figura anche insieme ad un'altra struttura simile chiamata

Terebinthus Neronis - in un affresco di Cimabue dipinto nel 1280 nella Basilica Superiore di San Francesco ad Assisi. Il Lorenzetti, forse, ritenne opportuno evitare di rappresentare la piramide perché avrebbe costituito un elemento di disturbo nella lettura del dipinto, ma non desterebbe sorpresa se, a questo punto, qualche archeologo dilettante, ancora più fantasioso di quelli che hanno "scoperto" le piramidi siciliane, affermasse che anche a Siena, e magari proprio in piazza del Duomo, c'era una piramide che, considerato che Siena è in Etruria, altro non potrebbe essere stata che una costruzione etrusca.

Tornando a parlare dell'affresco di *San Galgano a Roma*, dobbiamo dire che un'ul-



DUCCIO DI BONINSEGNA, *La guarigione del cieco*
Londra, National Gallery

riore fattore degno di considerazione è la funzione illustrativa affidata nel Medioevo alle pitture agiografiche che avevano il compito di far agevolmente comprendere ai fedeli le Sacre

Scritture e le vite dei Santi. Se Ambrogio Lorenzetti avesse ambientato all'esterno del Duomo di Siena un episodio riportato dalle varie *Vite* di San Galgano come avvenuto a Roma,

ciò avrebbe sicuramente causato non poca confusione nei suoi osservatori.

Ugualmente soggettiva e difficilmente sostenibile è l'ipotesi secondo cui anche Duccio di Boninsegna avrebbe raffigurato il castello in un pannello della *Maestà*. Nel pannello raffigurante *Gesù che guarisce un cieco*, conservato presso la National Gallery di Londra, Duccio ha ambientato la scena del miracolo all'interno di una città di cui sono visibili alcuni edifici merlati di cui uno, collocato al centro della scena, è formato da due torri collegate da un passaggio sopraelevato costituito da una loggia a due archi. L'architetto ha identificato nella facciata di questo palazzo un lato del *Castel Sancte Marie* senza curarsi di un dettaglio non trascurabile

che contrasta con la sua ricostruzione: questo dettaglio è costituito dalla presenza di due bifore gotiche che si aprono sulla torre di destra del pannello: come poteva un "castello" del X secolo essere dotato di finestre gotiche? Forse il muro del castello su cui erano state aperte le finestre ogivali era pervenuto fino al XIII secolo? E come è ipotizzabile il suo inserimento nella struttura della cattedrale duecentesca?

Sfuggono anche le ragioni che avrebbero indotto Duccio - che dipinse la *Maestà* fra il 1308 e il 1311 - a rappresentare nel pannello anziché il Duomo com'era al suo tempo, ovvero con il campanile e con la cupola¹³, un'immagine del Duomo remotissima, risalente, è scritto nella legenda, "alla fine del X secolo".



L'immagine del Duomo e delle strutture che lo circondano in una rara stampa dei primi anni del XVIII sec. In questo, come in altri antichi rilievi iconografici, l'approssimazione del disegno offre contributi di modesto significato alla ricerca sulle origini e sulle trasformazioni strutturali della cattedrale senese.

¹³ Il campanile del Duomo, costruito su una torre più antica forse appartenuta alla famiglia Bisdomini, è precedente alla cupola, che sembra essere stata terminata nel 1264 con l'apposizione della "mela" di rame (V. LUSINI, *Il Duomo di Siena*, vol. I, Siena, S.

Bernardino 1944, p. 31; K. TRAGBAR, *Il campanile del Duomo di Siena e le torri gentilizie della città*, in "Bullettino Senese di Storia Patria", CII (1995), p. 167).

Sarebbe interessante sapere dove Duccio potrebbe aver scovato raffigurazioni iconografiche del *Castel Sancte Marie* antiche di alcuni secoli, anche perché questa domanda sfocia in un altro interrogativo: chi sarà mai stato quel pittore che, addirittura qualche secolo prima di Cimabue - che non a caso, come dice Dante, "credette nella *pintura tener lo campo*" - poteva avere la capacità e la geniale intuizione di rappresentare il vero?

Altri artisti senesi avrebbero inserito il castello nei contesti più disparati: Ambrogio Lorenzetti lo avrebbe ancora raffigurato - questa volta simile a un castello feudale circondato dalla campagna - nella tavola con *l'Allegoria della Redenzione*; un anonimo pittore senese trecentesco l'avrebbe addirittura affrescato - chissà perché - nel Duomo di San Gimignano, fra l'altro in un periodo storico in cui la Città delle Torri era politicamente sottomessa a Firenze. E, secondo l'architetto, il ricordo di questo antico castello era così vivo ancora nel XV secolo che nel 1451 Urbano da Cortona sarebbe stato indotto a scolpire, in uno dei pannelli marmorei destinati a decorare la Cappella della Madonna delle Grazie, un'altra immagine del castello¹⁴.

Per un secolo e mezzo quindi, da Duccio a Urbano da Cortona, gli artisti chiamati a lavorare per il Duomo venivano invitati a rappresentare nelle loro opere l'immagine di un castello scomparso da secoli ma che, prendendo per buone le ipotesi dell'architetto, è presumibile che venisse conservata e tramandata, in maniera misteriosa ed esoterica, da scribi e sacerdoti che evitavano accuratamente di farne parola con i cronisti e gli eruditi che da alcuni secoli registravano informazioni relative alla storia di

Siena e che si guardano bene dal ricordare questo castello.

L'architetto Brogi giustifica questa ripetuta raffigurazione del Duomo in quanto "Il legame tra la figura della Madonna e la Cattedrale si rende evidente nelle rappresentazioni pittoriche e scultoree della vita della Vergine che gran parte dei Maestri senesi dal XIII al XIV secolo ambientarono all'interno del Castello Palazzo"¹⁵.

Non è possibile rimanere indifferenti leggendo simili amenità; qual è stato lo "storico dell'arte" che ha scritto cose del genere? Com'è possibile sostenere e far disinvolamente passare come acquisita e accertata un'assurdità di questa sorta? Nei rari casi in cui i pittori senesi del XIII-XIV secolo hanno dipinto scene sacre ambientandole in contesti architettonici reali, hanno sempre raffigurato dettagli di edifici a loro coevi, come nel caso della *Madonna con Bambino* dipinta, guarda caso, ancora da Ambrogio Lorenzetti per la chiesa di Roccalbegna. Alle spalle della *Vergine* sono visibili due eleganti finestre gotiche, allungate e divise da sottilissimi pilastrini in marmo, somigliantissime - per pura combinazione - a quelle della navata del Duomo.

Solo a questo si limitavano i pittori medievali, certamente non si avventuravano in improbabili ricostruzioni di archeologia artistica.

Quello però su cui è necessario riflettere più seriamente è il motivo per cui l'Opera del Duomo non abbia ritenuto doveroso coinvolgere nelle operazioni di rimozione dei materiali e nello studio dei reperti rinvenuti il Dipartimento di Archeologia dell'Ateneo senese.

L'acropoli del Duomo: un osservatorio sulla storia della città

di FABIO GABBRIELLI

L'area del Duomo, con gli edifici che si affacciano sulla piazza omonima e su quella contigua di Jacopo della Quercia, è uno specchio nel quale la storia della città si è più volte riflessa. Più di quanto non sia avvenuto con piazza del Campo, dove col tempo è si mutata la pelle degli edifici, sono stati alterati i profili e modificate le altezze, ma senza quasi intaccare lo spazio 'originario', il vuoto architettonico magistralmente codificato, in parallelo alla realizzazione del Palazzo Pubblico, tra la fine del Duecento e i primi del Trecento. Così il Campo esprime ancora, malgrado le non poche trasformazioni, un richiamo fortissimo ad un preciso momento della storia della città e delle sue istituzioni, quello culminante della sua avventura civica.

Ma l'acropoli del Duomo, con le pendici della collina a cui si abbarbicano il Battistero e l'Ospedale, e la piattaforma su cui posano la Cattedrale, i resti del Duomo Nuovo, il Palazzo del Governatore e quello Arcivescovile, riflette, dal XIII secolo fino al raggiungimento dell'attuale assetto, molti dei passaggi fondamentali, possiamo dire epocali, della storia di Siena, in una sorta di materializzazione degli eventi, politici e culturali, che è tipica delle aree urbane che hanno mantenuto nel tempo una forte e poliedrica rappresentatività.

Lo straordinario sviluppo economico e demografico del Duecento, sostanziale premissa al celebrato settantennio del governo dei Nove sotto il quale fu in buona parte definito il volto medievale della città, si concretizzò nel grande cantiere del cosiddetto "Duomo Vecchio", la prima cattedrale gotica su territorio italiano" (Middeldorf Kosegarten, 1988, p. 11). Di contro, la recessione economica, il crollo demografico e la terribile pestilenza di metà Trecento lasciarono, nelle strutture superstiti del "Duomo Nuovo", la più drammatica testimonianza di una fase della storia urbana che era ormai giunta al termine.

Dall'altro lato della piazza la facciata dell'Ospedale di Santa Maria della Scala è quinta architettonica di un inconfondibile sviluppo edilizio che per quasi un millennio, con punte di massima intensità tra la fine del Duecento e

il Quattrocento, ha visto rotolare verso valle, inghiottendo preesistenze e tratti di cinte murarie urbane, le imponenti strutture di una delle maggiori istituzioni ospedaliere dell'Europa medievale. La sua vicenda, forse più di quella di altre istituzioni, è tuttuno con la storia della città, con la quale ha condiviso anche una delle ragioni prime della sua stessa fortuna: quell'essere entrambi "figli della strada", punti di riferimento per chi, a vario titolo, si trovava a viaggiare lungo il cammino per Roma (Sestan, 1961; Piccinni, 1995).

In una storia altrimenti tutta repubblicana la parentesi signorile dei Petrucci ebbe anch'essa un riscontro nella piazza del Duomo, con la costruzione di un palazzo situato all'angolo con via del Capitano. L'edificio fu realizzato alla fine del Quattrocento per iniziativa di Giacoppo, fratello del "Magnifico" Pandolfo, che per l'occasione acquistò sei case di proprietà dell'Ospedale (Morviducci, 1990).

A distanza di un secolo, negli anni 1593-1595, lo stesso palazzo fu completamente ristrutturato per diventare sede del governatore dei Medici. La fine della repubblica senese ebbe così il massimo riflesso proprio nella piazza del Duomo, in quanto scelta come sede del principale organo di governo, simbolo, insieme alla Fortezza, dell'assoggettamento politico della città. Molto più di quanto non sia accaduto in piazza del Campo, dove i Medici si limitarono a lasciare un segno, per quanto pesante, nello stemma in pietra arenaria posto tra le trifore del primo livello del Palazzo Pubblico.

L'ascesa al soglio pontificio di Alessandro VII, senese, grande mecenate dell'arte e dell'architettura e figura influente sulla vita della città, fu la scintilla per la realizzazione del più incisivo intervento urbanistico che la Siena dell'età tardorinascimentale e barocca abbia avuto. Il vecchio Palazzo Vescovile, posto a ridosso del fianco destro della Cattedrale, fu completamente distrutto per essere ricostruito sul lato opposto in sostituzione della Casa del Rettore dell'Opera. Fu così notevolmente ampliata la piazza, creando un nuovo punto di vista sul Duomo, per l'occasione rivestito di nuovi marmi nel fianco fino allora nascosto, e al

tempo stesso fu esaltata la facciata del Palazzo del Governatore, in concomitanza con una nuova ristrutturazione voluta dal principe Mattias (*Il Duomo di Siena*, 1996).

In fatto di scelte formali quel singolare atteggiamento della cultura architettonica senese dell'età moderna, che nei secoli del barocco non disdegno di murare secondo un "ordine gotico" quando certe condizioni di unitarietà formale lo consigliavano, si manifestò nella facciata del nuovo Palazzo Arcivescovile, così come in quella del prolungamento settecentesco del Palazzo del Rettore verso l'imbocco con via dei Fusari. Un preludio, almeno in apparenza, a quella grande stagione neogotica che un secolo e mezzo dopo non poteva lasciare indenne proprio la piazza del Duomo. Tra Otto e Novecento i restauri integrativi della Cattedrale e della facciata dell'Ospedale furono l'inevitabile riflesso di quel clima internazionale che aveva trovato negli ambienti culturali della città un'entusiastica e prolifica adesione.

L'area del duomo, quindi, quale osservatorio privilegiato per una "storia" di Siena leggibile nei modi di organizzare lo spazio come nelle forme e nelle strutture degli edifici. Ma non è un caso se il discorso è iniziato con la chiesa duecentesca. Se infatti volgiamo lo sguardo più indietro tutto cambia: le trasformazioni basso medievali hanno cancellato, o nascosto, le strutture preesistenti, e la documentazione archivistica diventa sempre più rarefatta fin quasi a scomparire. Entrano in scena, insomma, nella storia della piazza come in quella insediativa della città, prima l'incertezza e poi il vuoto storiografico. Come erano il Duomo, la piazza e l'Ospedale nell'età romana? E di riflesso: come era la città dell'XI-XII secolo? Come e dove era il duomo altomedievale? Quale estensione aveva la *civitas*? Quali dinamiche topografiche tra l'antichità, l'alto e il basso Medioevo?

Certo è comune a tutta la storiografia urbana una drastica diminuzione delle informazioni sull'assetto abitativo antico e altomedievale rispetto alle epoche successive ma a Siena, proprio per l'importanza fulminante che la città ebbe tra Due e Trecento, certe domande sembrano più pressanti e il vuoto, o il semivuoto, a livello di storia urbana, più clamoroso. "Di quel processo di incremento demografico", ricordava Ernesto Sestan all'inizio degli anni Sessanta, "che è pure un momento essenziale della storia di Siena medievale, vediamo, su per giù, la conclusione, ma non le varie tappe, cioè quello che storicamente interesserebbe" (Sestan, 1961, p. 41).

La conoscenza dell'evoluzione insediativa di questa zona della città, dall'antichità ai seco-

li centrali del Medioevo, potrebbe aprire, e in parte lo sta facendo, un sipario importante sui secoli più oscuri. Gli eruditi cinque-settecenteschi forse lo avevano intuito e nelle loro spesso fantastiche congetture sulle più antiche vicende di Siena, sempre alla ricerca di cinte murarie e monumenti romani volti a nobilitarne le origini, avevano posto un'attenzione particolare a quest'area. Intorno ad essa identificaroni, prendendo probabilmente spunto dal tracciato altomedievale, la cinta muraria più antica dopo quella contermine di Castelvecchio, e qui indicarono, sulla base di qualche reperto non più controllabile, la presenza di un tempio dedicato a Minerva, "fatto a colonne dall'usanza ateniese" (*Siena: le origini*, 1979, pp. 115-155).

Dall'area della Cattedrale provengono un sarcofago romano, ora conservato nel Museo dell'Opera del Duomo, e un'iscrizione latina funeraria, ora scomparsa. Un frammento di trabeazione di marmo, resti murari in travertino e ceramiche di epoca romana furono rinvenuti nel 1914 in via del Capitano. Del resto altri sporadici rinvenimenti della stessa epoca, e più raramente etruschi, sono emersi, in modo casuale e in genere senza un'adeguata documentazione, anche in altre zone della città, tanto da far prospettare un'estensione della Siena romana, colonia di età augustea, grossomodo corrispondente a quella che la città raggiunse nel secolo XII, dopo che al drastico ridimensionamento altomedievale era seguita una nuova fase di espansione (*Siena: le origini*, 1979, pp. 99-102).

Ma a fronte di un'area piuttosto consistente dobbiamo riconoscere la disarrente assenza sia di testimonianze architettoniche di un certo rilievo, proporzionate alla non trascurabile ampiezza dell'insediamento così ipotizzato, che di tracce inequivocabilmente riconoscibili, malgrado i vari tentativi, del nucleo generatore romano, una situazione neanche minimamente paragonabile a quanto si può riscontrare, ad esempio, in altre città romane della *Tuscia* (Moretti, 1988-89). Insieme alla scarsità delle fonti epigrafiche e letterarie ciò aveva portato Ranuccio Bianchi Bandinelli a suggerire una "modesta consistenza" dell'agglomerato etrusco e una "scarsa importanza della città romana", quest'ultima confermata da una circoscrizione diocesana, erede della colonia di *Saena Julia*, di limitate dimensioni e verosimilmente ritagliata dai territori, più antichi e molto più ampi, di Arezzo e Volterra (Bianchi Bandinelli, 1970). Conclusioni, tutto sommato, ancora accettabili malgrado il maggior numero di dati oggi a disposizione. Queste, del resto, erano anche le principali ragioni che alla fine degli anni Cinquanta avevano fatto avanzare la

suggeriva quanto provocatoria ipotesi che la Siena romana fosse ubicata altrove, nel piano o nelle prime pendici dei colli intorno a Rosia, là dove il Pecci segnalava, ancora nel secolo XVIII, i resti di "una distrutta città" (Cecchini, 1959).

Dianzi a tanta penuria di informazioni ci soccorre, e proprio nella nostra area, uno scavo eseguito una decina di anni fa di fronte alla facciata della Cattedrale, a contatto con il prospetto del Santa Maria della Scala, dall'Insegnamento di Archeologia Medievale dell'Università di Siena. I risultati costituiscono l'unica fonte archeologica scientifica, insieme a quelli che stanno emergendo dagli scavi attualmente condotti all'interno dell'Ospedale, sull'insediamento antico e altomedievale nell'area del Duomo e più in generale sulle origini della città. Al III-II sec. a.C. risalgono i resti di una struttura abitativa, con materiali ceramici di produzione locale e volterrana. Si tratta del primo rinvenimento certo, a parte alcune tombe ai margini della città, di un insediamento del periodo tardo etrusco. Ancora più antiche, ma di difficile datazione, sono le tracce di alcune capanne di legno. Alla prima età augustea risalgono i resti di un muro in bozze di calcare cavernoso e materiali ceramici di varia provenienza (I sec. a.C.). Anche in questo caso si tratta, relativamente al periodo della costituzione della colonia di *Saena Julia*, della prima struttura insediativa sicura rinvenuta in ambito urbano (Francovich, 1988-89; *Santa Maria della Scala*, 1991, pp. 14-15, 179-187).

Se poi dall'antichità passiamo all'altomedioevo il livello delle conoscenze sulla storia della collina del Duomo, così come della città, almeno fino all'XI-XII secolo, non migliora ed anche le ipotesi più ragionevoli sulla restrizione dell'abitato e sul tracciato della cinta muraria e dei suoi sviluppi, attendono più sicuri riscontri nelle evidenze materiali.

La città altomedievale sarebbe stata ristretta ad un'area comprendente il colle di Santa Maria, dove poi sorgerà la Cattedrale, e quello di Castelvecchio, termine che ricorre solo a partire dall'inizio dell'XI secolo (Nardi, 1966-68; Balestracci, Piccinni, 1977; Bortolotti, 1983). Secondo alcuni tale restringimento sarebbe stato inizialmente limitato a quest'ultimo colle e solo in una seconda fase, di controversa cronologia, la città si sarebbe di nuovo estesa anche sull'altro. Un'ipotesi che diventa quasi un percorso obbligato per chi propone un'estensione dell'abitato limitata ai soli due colli già al tempo della *civitas* romana (Brogini, 1991-92, da segnalare anche per le indicazioni ricavate dalla toponomastica, dalle

intitolazioni delle chiese e dalla tradizione liturgica).

La dinamica insediativa risulta inoltre strettamente collegata alle vicende della cattedrale e della sede vescovile. È opinione comune, infatti, che queste fossero inizialmente situate nella zona di Castelvecchio, sebbene restino incerte sia il titolo della chiesa sia l'esatta ubicazione, e che solo in un secondo momento venissero trasferite sul colle di Santa Maria. È probabile che in occasione del giudicato tenuto nell'881 alla presenza di Carlo il Grosso il trasferimento fosse già avvenuto, ma non abbiamo alcuna indicazione a proposito. Così come nessuna informazione abbiamo su un'ipotetica ricostruzione o su un ampliamento della chiesa nel secolo XI, e perfino la consacrazione, controversa, del 1179, non sembra trovare molti riscontri nelle attuali strutture. Di fatto la prima attestazione di una cattedrale dedicata alla Madonna è del 913. Nel 1012 la dimora vescovile viene indicata come castello e nel 1071 compare, accanto alla chiesa, una canonica. Nel 1105 troviamo il "gardingo de episcopo", da alcuni identificato nei resti di una struttura inglobata nell'attuale campanile, tradizionalmente ritenuta una torre gentilizia ma recentemente identificata come torre campanaria della chiesa di età romana (Fragbar, 1997).

Tra l'XI e il XII secolo il colle di Santa Maria risultava occupato, nella zona più alta, dalla Cattedrale, il Palazzo Vescovile, probabilmente situato nell'area dove oggi è la piazza di Jacopo della Quercia, la Cappella di San Giacomo, nelle vicinanze, il Battistero o Pieve di San Giovanni, accanto all'attuale Palazzo del Governatore verso via del Capitano, la Canonica, situata presso l'odierna sede arcivescovile, e l'Ospedale, citato per la prima volta nel 1090. Tutto intorno sono documentate case in muratura e soprattutto abitazioni modeste, probabilmente scavate nel tufo, oltre alla residenza di qualche importante famiglia (Brogini, 1991-92).

L'ipotesi di un nucleo incastellato altomedievale molto più antico della testimonianza del 1012 e nettamente separato da quello di Castelvecchio, col quale si sarebbe raccordato solo nel X secolo tramite una nuova cinta muraria urbana, non ha trovato fino adesso riscontri oggettivi (Gallavotti Cavallero, Brogi, 1987, pp. 13 ss.). Né aiuta più di tanto, a giudicare dalle informazioni edite e in attesa di una più attenta analisi delle strutture materiali, la recentissima ipotesi della presenza di un *castrum* romano corrispondente alla piazza di Jacopo della Quercia, sulle cui strutture, identificabili nelle costruzioni della Cattedrale, sareb-

be sorto il castello altomedievale, a sua volta riutilizzato come fondamenta del duomo romano prima e di quello gotico poi (Brogi, 1998).

Tali vicende coinvolgerebbero anche l'Ospedale, il cui sviluppo edilizio si sarebbe attestato progressivamente su ben quattro cinte murarie. La prima, coincidente con il tracciato dell'attuale facciata su piazza del Duomo, della quale avrebbe determinato l'andamento curvilineo, sarebbe da identificare in un tratto del circuito del castello di Santa Maria. La seconda, inglobata nelle strutture dell'Ospedale, a monte della cosiddetta "strada interna", avrebbe saldato il castello con quello di Castelvecchio. La terza e la quarta, infine, situate a valle della "strada interna", costituirebbero due ampliamenti delle mura urbane riferibili al basso Medioevo (Gallavotti Cavallero, Brogi, 1987, pp. 25-50). Un'altra ipotesi vuole invece che la più antica cerchia muraria delimitante il colle di Santa Maria sia identificabile con quella più interna alle strutture dello Spedale (*Siena, La fabbrica del Santa Maria*, 1986, pp. 77ss.).

Il limite delle tante congetture che ormai affollano il quadro topografico, che è molto più articolato rispetto ai punti qui ricordati, non è solo nell'esiguità delle informazioni archivistiche, che è un fatto scontato che comunque per i secoli centrali del Medioevo offrono indizi significativi (si vedano le indicazioni sull'assetto del duomo romanico e degli edifici antistanti ricavate dall'*Ordo Officiorum* del 1215), quanto lo scarso peso che le fonti materiali ancora hanno nella storia della città. In molti studi sullo sviluppo precomunale di Siena, ad esempio, si avverte l'imbarazzo, talvolta espresso apertamente (Leoncini, 1996, p. 431), di non poter offrire la benché minima collocazione cronologica, anche molto approssimativa, delle strutture murarie esistenti. Intendo dire una collocazione che parta anche dai dati materiali e non viceversa.

Non a caso è ancora dallo scavo di piazza del Duomo del 1988 che provengono gli unici dati certi. Dopo uno iato di circa sei secoli rispetto alla fase di epoca romana, sono emersi i resti di un'abitazione a pianta rettangolare, con base in pietrame e alzato in terra battuta. Ceramiche comuni a colature rosse e un boccale con decorazione a pettine rimandano ad una datazione al VI-VII secolo d.C. Si tratta del primo ritrovamento in ambito urbano di un insediamento altomedievale, attestante, tra l'altro, un deciso peggioramento delle tecniche costruttive. Lo scavo ha inoltre evidenziato la

completa assenza di strutture murarie e di strati di vita dall'VIII secolo alla metà del XIII, quando risultano databili le più antiche strutture dell'attuale facciata dell'Ospedale. È probabile che ciò sia in parte dovuto ad interventi di asportazione ma l'assoluta mancanza di indizi sembra indicare una diversa collocazione del primo nucleo del Santa Maria rispetto all'area di scavo, plausibilmente già destinata ad un uso di *platea* fin dall'altomedioevo. L'ipotesi, infine, della presenza di una cinta muraria urbana al di sotto delle fondazioni della facciata dell'Ospedale, non ha trovato conferme né dallo scavo né da un esame endoscopico, in quanto quest'ultima è risultata direttamente impostata sulla strato naturale di "pudding" (Francovich, 1988-89; *Santa Maria della Scala*, 1991, pp. 15, 188-191).

Certo le dinamiche insediative di fondo rimangono ancora da chiarire. Come è stato sottolineato, ad esempio, dai dati a disposizione "non sappiamo neppure se si sia verificata una contrazione dell'abitato tardo antico e altomedievale rispetto al precedente insediamento romano o si sia verificata piuttosto quella ruralizzazione e quella disarticolazione dei precedenti assetti urbanistici che conosciamo nelle città di area padana" (Francovich, 1988-89, p. 62). Ma è già molto aver incominciato a mettere alcuni punti fermi.

È fuori dubbio, infatti, che il ricorso all'intervento archeologico, supportato da una strategia conoscitiva sistematica e di ampio respiro, sia la migliore strada per chiarire le origini della storia di Siena. Gli importanti risultati che stanno emergendo dagli scavi attualmente in corso all'interno dell'Ospedale confermano la ricchezza del potenziale archeologico del colle di Santa Maria. C'è da augurarsi che in un futuro prossimo anche la piazza del Duomo e quella di Jacopo della Quercia, ora che sono state liberate dalla 'servitù' del traffico e si apprestano a diventare uno dei luoghi eletti della memoria storica della città, possano di nuovo offrire significative occasioni di conoscenza. Allo stesso modo con cui le tappe fondamentali della storia senese dal Duecento in poi sono leggibili, alla luce del sole, nello spazio come nelle strutture e nelle forme degli edifici esistenti, così le vicende dei secoli più oscuri, dalle origini etrusche e romane all'età precomunale, potrebbero trovare nuova luce nelle stratificazioni nascoste sotto gli attuali livelli di pavimentazione.

Riferimenti bibliografici

- D. BALESTRACCI, G. PICCINNI, *Siena nel Trecento. Assetto urbano e strutture edilizie*, Firenze 1977;
- R. BIANCHI BANDINELLI, *Siena*, in *Encyclopedie dell'arte antica, classica e orientale*, Supplemento 1970, Istituto della Encyclopedie italiana G. Treccani, Roma 1973, pp. 718-720;
- L. BORTOLOTTI, *Siena*, Roma-Bari 1983;
- A. BROGI, *Tempo e immagine del Duomo di Siena*, in *La ricerca delle origini*, a cura di S. Bruschelli, Siena 1998;
- P. BORGINI, *Lo sviluppo urbanistico di Siena fino all'età precomunale*, Tesi laurea, Università degli Studi di Siena, Facoltà di Lettere e Filosofia, rel. prof. D. Balestracci, 1991-1992;
- P. BORGINI, *L'assetto topografico del "Burgus de Camullia" nell'alto medioevo (secoli X-XII) e il suo apparato difensivo (secoli XI-XIV)*, in "Bullettino senese di storia patria", CII, 1995, pp. 9-62;
- P. CARMAROSANO, V. PASSERI, *Repertorio*, in *I castelli del Senese, Strutture fortificate dell'area senese-grossetana*, rist. Venezia 1985, pp. 378-385;
- G. CECCHINI, *Dove era la Siena romana?*, in "Terra di Siena", XIII, 1959, 4, pp. 11-13;
- A. CIACCI, *Le origini tra mito e archeologia*, in *Storia di Siena. I. Dalle origini alla fine della Repubblica*, a cura di R. Barzanti, G. Catoni, M. De Gregorio, Siena 1995, pp. 9-26;
- *Il Duomo di Siena al tempo di Alessandro VII: carteggi e disegni, 1658-1667*, a cura di M. Butzek, München 1996;
- R. FRANCOVICH, *A proposito dello scavo archeologico sul fronte dello Spedale di Santa Maria della Scala in Siena*, in "Prospettiva", 53-56, 1988-89 (numero monografico: *Scritti in onore di Giovanni Previtali*), pp. 55-62;
- D. GALLAVOTTI CAVALLERO, A. BROGI, *Lo Spedale Grande di Siena*, Firenze 1987;
- A. LEONCINI, *Castelvecchio, Topografia e immagini medievali*, in "Bullettino senese di storia patria", CIII, 1996, pp. 431-476;
- A. LUSINI, *Note storiche sulla topografia di Siena nel secolo XIII*, in "Bullettino senese di storia patria", XXVIII, 1921, pp. 239-341;
- A. MIDDELDORF KOSEGARTEN, *Scultori senesi nel "Duomo vecchio"*, *Studi per la scultura a Siena (1250-1330)*, Siena 1988;
- U. MORANDI, *La cattedrale di Siena. Ottavo centenario della consacrazione, 1179-1979*, Catalogo della mostra, Siena 1979-1980, Siena 1979;
- I. MORETTI, *Problemi di storia urbana senese*, in "Prospettiva", 53-56, 1988-89 (numero monografico: *Scritti in onore di Giovanni Previtali*, vol. I), pp. 83-89;
- M. MORVIDUCCI, *Dai Petrucci alla Provincia. Il Palazzo del Governatore come sede del potere a Siena*, in *Il Palazzo della Provincia a Siena*, a cura di F. Bisogni, Roma 1990, pp. 55-108;
- P. NARDI, *I borgi di San Donato e di San Pietro a Ovile (secoli XI-XIII)*, in "Bullettino senese di storia patria", LXXXIII-LXXV (1966-1968), pp. 7-59;
- G. PICCINNI, *Linee di storia dell'Ospedale di Santa Maria della Scala e dell'area circostante*, in *Santa Maria della Scala, dall'Ospedale al Museo*, Catalogo della mostra, Siena, agosto 1995, Siena 1995, pp. 11-21;
- *Santa Maria della Scala, Archeologia e edilizia sulla piazza dello Spedale*, a cura di E. Boldrini e R. Parenti, Firenze 1991;
- E. SESTAN, *Siena avanti Montaperti*, in "Bullettino senese di storia patria", LXVIII, 1961, pp. 28-74;
- *Siena, La fabbrica del Santa Maria della Scala*, in "Bollettino d'arte", vol. speciale, 1986;
- *Siena: le origini, Testimonianze e miti archeologici*, a cura di M. Cristofani, Catalogo della mostra, Siena 1979-1980, L. S. Olschki, Roma 1979;
- K. TRAGBAR, *Il campanile del Duomo di Siena e le torri gentilizie della città*, in "Bullettino senese di storia patria", CII, 1997, pp. 159-186;
- K. VAN DER PLOEG, *Art Architecture and Liturgy, Siena Cathedral in Middle Ages*, Groningen 1993.

La bianca cattedrale tra sogni, ipotesi e ricerche

di ROBERTO BARZANTI

Una città come Siena non si finisce mai di conoscere, tale è l'accumulo di interventi, ri-strutturazioni, coperture che hanno via via, nei secoli, modificato rapporti e prospettive, strade e piazze, la superficie degli edifici e la loro interna organizzazione. E' logico, quindi, che l'attuale cantiere delle ricerche rifletta la complessità di un ricco passato e quindi riservi di continuo sorprese e susciti nuove ipotesi. Alle ipotesi formulate dagli eruditi si sono succedute nei decenni più recenti i saggi e gli scavi di quanti hanno sondato e sondano con i mezzi più sofisticati delle tecnologie un universo che parrebbe a prima vista perfetto, immodificabile, scolpito una volta per tutte, e conosciuto in maniera pressoché esaustiva. Ma non è così. Basti riflettere - per citare solo i casi più recenti - su quanto abbiamo appreso dell'assetto delle candide - un tempo però vistosamente colorate - Logge dedicate da Pio II alle gente della sua famiglia ("gentilibus suis") o sui risultati offerti alla conoscenza di lavori effettuati in piazza del Duomo in congiunzione con il riuso per nuovi fini dello Spedale di Santa Maria della Scala, un pezzo di città nella città. Si dovrà ancora accompagnare il cantiere del progetto con quello della ricerca, rifiutando qualsiasi delittuosa scorciatoia. Non c'è dubbio che l'amministrazione pubblica ha spesso guardato con fastidio agli intoppi che potevano provenire dalle rilevazioni archeologiche e non si è peritata di ignorare dubbi o freni. Talvolta più semplicemente si è sperato che non si trovasse nulla di importante. Ricordo quando, in occasione della ripavimentazione del Campo - e i risultati mi sembrano tuttora discutibili - ci fu chiesto dalla Soprintendenza regionale di consentire ad un piccolo saggio. Si disse di sì, sperando in cuor nostro che non si rinvenisse niente di sensazionale: "E per il Palio tutto deve essere rimesso a posto, sia chiaro!". Per fortuna o per disgrazia non venne alla luce nulla di rilevante: così ancora una volta andarono deluse le aspettative di coloro che erano ancora pronti a giurare sulla preesistenza di un anfiteatro romano sotto la scodella in cotto - la me-

tafora culinaria e campagnola è di Cesare Brandi - di una piazza unica per l'equilibrio tra calcolato disegno e naturalità di linee. A volte solo lo scavo materiale ed i reperti che riesce a catturare forniscono nuovi documenti. Le tecniche radiografiche e fotogrammetriche più recenti fanno leggere di nuovo facciate che sono veri e propri palinsesti: diventati uniformi e ingrigiti se non si aggrediscono con le armi innoxie e non invasive dei raggi che vedono ciò che noi non vediamo più. Così la città acquista in dimensioni e si slarga nel tempo, ma finalmente sulla base di accertamenti scientifici o comunque di ipotesi suffragate da un concorso ben dosato di elementi materiali e di fonti scritte, di letture stilistiche e analisi chimiche. Anche per il solenne Guidoriccio, la cui trionfale cavalcata si voleva a un certo punto condurre fin dentro il XVIII secolo, fu invocato il giudizio dell'analisi chimica. Mai dire mai, giammai ritenersi soddisfatti per sempre. E poi il gusto per la discussione sulle origini è sempre stato diffuso in città desiderose di esibire con fierezza la vetusta nobiltà delle loro lontane origini. Chi non ricorda la graffiante satira di Luciano Bianciardi a proposito della sua Grosseto e delle dispute sull'antico cässero fra le tre fazioni in lotta degli eruditi, dei medievalisti e degli archeologi? Le fazioni erano non solo disciplinari, ma cementate da sensibilità diverse, da differenti percorsi di studio, talvolta dalla frequentazione amichevole di ambienti sociali o fervorose associazioni. Gli eruditi erano in prevalenza preti o comunque derivavano le loro argomentazioni da pagine vergate non di rado nell'ombra di qualche chiesa. Gli archeologi, soprattutto se autodidatti e dilettanti innamorati dell'antichità, tiravano le date più all'indietro possibile, per raggiungere trionfalmente la fatale epoca etrusca. I medievalisti pretendevano fior di documenti per ogni minima affermazione, non tenendo sempre conto che più si va indietro negli anni o nei secoli più i documenti, almeno quelli scritti, si rarefanno ed è quindi inevitabile dare maggior corso all'immaginazione. Le ipotesi più sfrenate

prendono il posto delle tesi accertate con filologica prudenza.

Non voglio far paragoni irriferenti e mettere in rapporto la discussione che si è accesa sul Duomo di Siena con le dispute grossetane. I tre punti di vista che vengono ospitati in questo numero della rivista dei Rozzi contribuiscono a riassumere con efficacia lo *status quaestionis*, che è sempre operazione meritoria, e lo fanno avendo riguardo per il grande pubblico, cioè non solo per gli addetti ai lavori. Anche questo è un titolo di merito. Ho sempre pensato e seguito a pensare che il fine delle ricerche non sia quello di alimentare bibliografie accademiche, ma anche - quando si è in grado di esporre con divulgativa chiarezza quanto si è investigato - quello di rivolgersi a quanti siano interessati per curiosità, per amore, per divertimento a conoscere meglio lo spazio che abitano e amano. Se qualcuno è pronto ad accusare di localismo coloro che si limitano a indagare con particolare assiduità e inesauribile passione lo spazio della loro quotidiana esperienza, ben venga questa ingenua colpa in un mondo percorso da truffe ideologiche di ogni tipo e assediate da assordante e vana retorica.

Per affermare qualcosa di provato, da far transitare definitivamente nel novero delle acquisizioni certificate e quindi (relativamente) certe, occorre incrociare stimolanti intuizioni e fonti scritte, immaginazione e iconologia, e le analisi strutturali devono essere condotte riscontrandole con i risultati degli scavi archeologici. I diversi approcci devono essere sovrapposti scrupolosamente in una mappa interdisciplinare che sintetizzi la varietà dei contributi e cerchi di distinguere con severità leggenda e veridicità storica, racconto favoloso e cronaca dei fatti, filologia e invenzione, incontestabile oggettività e ipotesi revocabile. Per il Duomo c'è davvero molto da fare per scrivere un racconto plausibile della sua preistoria, degli anni che antecedono i decenni sui quali già si è fatto luce. In un metodo - se di metodo si potrà parlare - che si basi su un approccio di tipo tattile, rabbdomantico, visionario magari, immaginoso ed entusiasta per eccesso di sicurezze, vi sarà tutto da vagliare, da discutere o da respingere: ma potrà - perché no? - vantare meriti non di poco conto nell'aver agitato le acque, promosso lavori e condotto forse a scoperte impensabili. Il castello con quattro torri d'angolo ed un cassetto centrale ad esse collegate, che sarebbe preesistito sul colle che ora ospita il Duomo e l'Acropoli cristiana di Siena, viene "letto" da Andrea Brogi con impetuosa si-

urezza e affermato con impeto. Sicché suscita in molti - sono tra questi - acute perplessità: eppure anche questa che rimane ad oggi un'ardita ipotesi potrà rivelarsi - si deve ammettere con onestà - alla lunga feconda. La ricerca è un'avventura e gli itinerari stabiliti in partenza non devono essere mai rigidi, come i territori ai quali si approda non possono essere nominati una volta per tutte. Proprio la metafora della "lettura" dovrebbe indurre ad incrociare dato materiale e fonte scritta, parole e cose. Lo sottolinea molto efficacemente Fabio Gabbirelli, che nel suo saggio offre anche una rassegna ampia e ragionata della bibliografia e dei referti sul problema. "L'ipotesi di un nucleo incastellato altomedievale - egli afferma - molto più antico della testimonianza del 1012 e nettamente separato da quello di Castelvecchio, col quale si sarebbe raccordato solo nel X secolo tramite una nuova cinta muraria urbana, non ha trovato fino adesso riscontri oggettivi": è un passaggio cruciale e va registrato per la misura non conclusiva del giudizio che contiene. Alessandro Leoncini sviluppa argomentazioni critiche assai pertinenti, ispirate ad un rigore filologico cui è davvero difficile dar torto. Incontrovertibili le sue osservazioni sull'ubicazione delle fonderie. Fondamentali le precisazioni sul lessico: dal *Castel Sancte Marie* ricordato in documenti notarili a partire dal 1012 ad un perfetto e squadrato castello longobardo fornito di quattro torri, corre un intervallo da coprire con eventuali attestati finora non acquisiti. Ed i riferimenti iconografici addotti a conferma, tratti come sono dall'illustrazione di un episodio della vita di San Galgano avvenuta a Roma sembrano del tutto incongrui per suffragare il generoso discorso sulla situazione del Castello senese, ed a maggior ragione quanto si ritiene di evincere dal pannello ducesco sulla *Guarigione del cieco* ora alla National Gallery di Londra. Perché mai ai primi del Trecento Duccio avrebbe raffigurato - e sulla scorta di quali testimonianze oltretutto? - il Castello di Santa Maria a sfondo di quell'evento miracoloso e con tratti stilistici del tutto gotici e quindi in nulla riferibili ad un manufatto del Mille? Ma la domanda ha poco senso perché Duccio non aveva nelle architetture che dipingeva alcun scrupolo realistico: che eventualmente si sarebbe potuto applicare a costruzioni a lui coeve. Soccorre al proposito Cesare Brandi, che nella sua classica monografia su Duccio (1941) avverte che la spazialità del pittore "non discende da una ricerca realistica ma

ritenne nell'espressione gradevole, senza scendere a rendersene conto e a svilupparli in via metodica e sperimentale". Commento che - sia detto tra parentesi - evidenzia esemplarmente il disdegno per l'enfasi dei precorimenti così cara agli eruditi del luogo, pronti sempre a esaltarsi nel pensare che la propria città o un suo autore hanno scoperto prima di altri soluzioni poi largamente diffuse, come in questo caso la rappresentazione prospettica. Insomma non è immaginando passati gloriosi che si rende un servizio alla storia del luogo diletto, ma puntando con indagini prive di ogni indulgenza o approssimazione alla nuda verità. Si deve ammettere che questo gusto per l'antiretorica può in qualche caso condurre a rifiutare tesi accreditate a fini di propaganda, ma non tanto balordi come sembrerebbe. Qualcosa del genere accadde a Ranuccio Bianchi Bandinelli, che attribuì in *voci* celebri - ci ricorda Gabbirelli - una "modesta consistenza" all'agglomerato etrusco di Siena e sostenne "una scarsa importanza della città romana": conclusioni che saranno anche "tutto sommato, ancora accettabili", ma appaiono un tantino viziata da un pur elegante e benefico amor di polemica.

Chi mi ha cortesemente invitato a dettare qualche considerazione sui tre scritti che si pubblicano su questo numero della rivista non l'ha certo fatto per chiedermi un giudizio, che non avrei in alcun modo l'autorità di pronunciare, non essendo discepolo di alcuna disciplina. Tuttavia mi accorgo di averla detta, la mia opinione, e senza salomonica equidistanza, ma è la vivacità del confronto che obbliga a prender parte con franchezza: e tuttavia senza dimenticare che in materia di ricerca la prudenza non è mai troppa e che lasciare oscure le zone che i documenti criticamente interpretati e approfonditi non valgono ad illuminare è per chi fa professione di storico obbligatorio, un dovere di ordine morale prima ancora che una

consuetudine accademica. Del resto non si tratta di mediare tra le fazioni di cui scriveva Luciano Bianciardi, anche se agli autori dei tre articoli si potrebbe scherzosamente affidare il ruolo di *leader* di rappresentanti o capi di schiere di animosi eruditi, di acciugliati archeologi e di agguerriti medievisti.

Siamo in attesa delle ponderosissime ricerche che saranno contenute nel prossimo volume della monumentale *enciclopedia Die Kirchen von Siena* voluta dal Kunsthistorisches Institut e diretta da Peter Anselm Riedl e Max Seidel. Sono da tempo al lavoro tra gli altri Monika Butzek, Wolfgang Loseries, Stefano Moscadelli e Andrea Giorgi. Questi due ultimi studiosi si occupano in particolare dell'Opera del Duomo, dei suoi profili istituzionali, dei suoi continui interventi, della sua secolare vicenda.

È un fatto che anche per merito di questo dibattito - quali ne siano gli ultimi approdi - vediamo o immaginiamo la bianca Cattedrale in forme diverse secondo le età e più complesse, meno definite di quelle codificate. Mi ha colpito ad esempio una banale notazione urbanistica. Chi guardi Siena dalle curve che portano a Montalbuccio è colpito effettivamente dalla mole inusitata della costruzione e dalla sua spiccata evidenza. Ciò si spiega forse perché ha preso il posto di un tozzo e massiccio castello posto in alto a dominio, protezione e difesa? Ma se era così superbo e solido, possibile che ne sia sopravvissuto solo un nome comunitissimo e null'altro? Se il nucleo originante fu a Castelvecchio è plausibile che accanto ci fosse una sorta di robusto gemello fino ad oggi ignorato? Lascio gli interrogativi senza risposta e li consegno al regno probabilistico delle ipotesi o a quello eccitante dei sogni, ritenuto da molti più affascinante di quello delle ricerche storiche, e non bisognoso di troppi riscontri: non è detto poi che un sogno non contenga qualche scheggia almeno di verità.

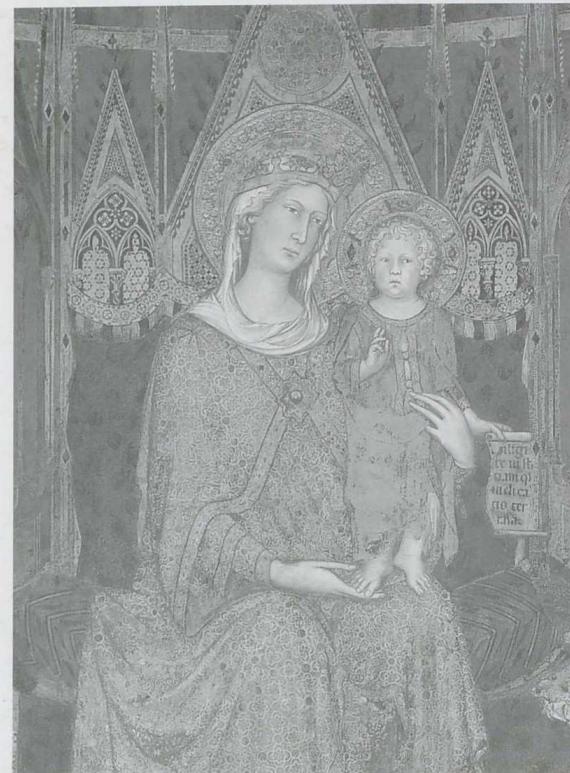
Indice

<i>Editoriale</i>	pag. 1
<i>ANDREA BROGI, Dall'architettura del Duomo di Siena i messaggi della sua storia</i>	» 3
<i>ALESSANDRO LEONCINI, Ulteriori considerazioni sui lavori in corso nei locali sottostanti al Duomo</i>	» 8
<i>FABIO GABBRIELLI, L'Acropoli del Duomo: un osservatorio sulla storia della città</i>	» 15
<i>ROBERTO BARZANTI, La bianca cattedrale tra sogni, ipotesi e ricerche</i>	» 20



La facciata del Duomo in una bella incisione di L. Rupp (c. 1830)

5 secoli d'arte



La Banca Monte dei Paschi di Siena ha concorso al restauro che dona nuova vita alla "Maestà" di Simone Martini confermando la sua tradizione di mecenatismo



**MONTE
DEI PASCHI
DI SIENA**
BANCA DAL 1472